

# I pastori neolitici sahariani la prima civiltà africana

*Le origini della grande epopea egiziana affondano in queste società dedite a rituali impressionanti e portatrici di profonde trasformazioni sociali*

SAVINO DI LERNIA

**B**ISOGNA TORNARE INDIETRO di millenni, per comprendere almeno in parte l'enorme lascito delle civiltà sahariane al continente africano e, forse, al destino dell'intero bacino mediterraneo. Se nell'immaginario collettivo le origini profonde della civiltà mediterranea e africana risiedono infatti nella Valle del Nilo, nella grandiosa epopea egiziana, segnata dai faraoni e dalle monumentali architetture, le faticose ricerche archeologiche degli ultimi trent'anni provano a disegnare un quadro diverso e per certi aspetti rivoluzionario.

Tratteggiare in poche pagine la complessa, intricata storia del neolitico pastorale sahariano è impresa ardua: dovremo rivolgerci all'archeologia in primo luogo, ma anche alla geoarcheologia, all'antropologia fisica, all'arte rupestre. Difficile poi definire un inizio: i primi gruppi di cacciatori-raccoglitori che ripopolano il Sahara intorno ai 10.000 anni fa, dopo la lunghissima fase iperarida del Pleistocene finale, arrivano da sud, al seguito delle piogge portate dal monzone del Golfo di Guinea. La storia di queste popolazioni è formidabile e appassionante, fatta inizialmente di una faticosa penetrazione in un paesaggio sconosciuto, poco fami-

liare, quale quello delle regioni centrali sahariane: a loro dobbiamo la più antica arte parietale dell'Africa del Nord, e a loro dobbiamo l'invenzione della ceramica, tra le più antiche del mondo. La straordinaria capacità di adattamento a un ambiente imprevedibile e in perenne mutamento portò i cacciatori-raccoglitori mesolitici a sperimentare nuove modalità di sostentamento: grossomodo tra i 9.000 e i 7.000 anni fa, questi gruppi reagirono alle prime incertezze del clima – più arido, bruscamente – intensificando le attività di raccolta dei cereali selvatici, rendendo massiva la pesca nelle acque stagionali degli wadi, programmando la cattura selettiva degli waddan (*Ammotragus lervia*, una pecora selvatica). La sovrabbondanza di risorse alimentari in specifici periodi dell'anno obbligò a sperimentare nuove forme di conservazione: dallo stoccaggio dei cereali, all'essiccazione del pesce, fino alla capacità di gestire le prede animali catturate. L'accumulare risorse per garantire la sicurezza del cibo e quindi la stabilità del gruppo è un comportamento «pre-produttivo», che ha riscontri in molte regioni del mondo e che normalmente evolve (o implode, secondo i casi e le prospettive)

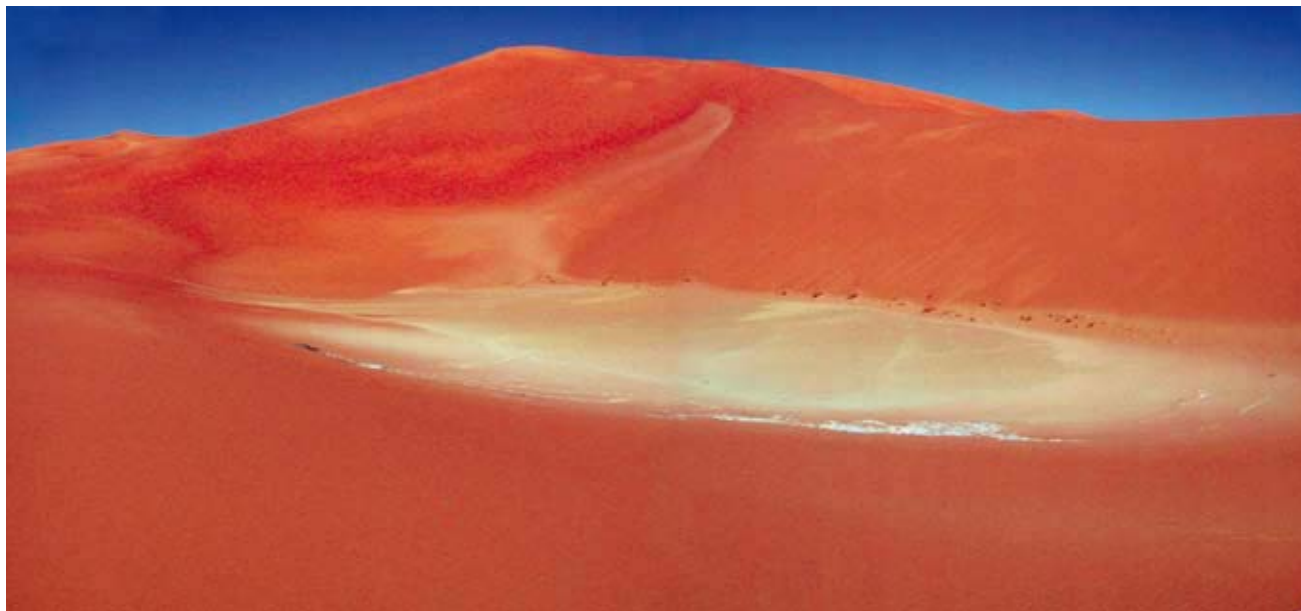


verso economie interamente neolitiche, basate cioè sulla piena domesticazione di piante e animali.

Il destino di questi gruppi di *hunter-gatherers* sarà però segnato dalle vicende climatiche, come spesso è accaduto e come ancora oggi accade nell'immensità sahariana. Alla fine dell'VIII millennio da oggi, forse anche prima, piccoli gruppi di pastori – con bovini, pecore e capre al loro seguito – cominciano ad attraversare il Sahara da oriente verso occidente: rimangono, come testimonianza archeologica del loro incessante movimento, qualche pietra dei focolari utilizzati durante le loro soste (*fireplaces* o *steinplatz*), dei resti di pasto e frammenti di ceramica. Archeologi, antropologi e geologi non sono d'accordo sulle ragioni che

spinsero questi gruppi a incamminarsi verso occidente, se per scelta o necessità. Ma non si trattò di un'ondata demica, con intere popolazioni in movimento: le evidenze più concrete indicano un movimento «rapido», per quel che l'archeologia riesce a distinguere come tale. In pochi secoli le zone centrali del Sahara – segnate dai corrugamenti dei massicci del Tassili, Tibesti, Air, Acacus – vedono un totale *replacement* culturale contrapposto a una profonda mescolanza ed integrazione popolazionistica: è un processo di grande interesse, perché le tracce materiali dei nuovi pastori esprimono caratteri originali e innovativi rispetto al passato e le strategie di sicurezza alimentare sono del tutto rivoluzionate. La produzione ceramica – i modi di costruire i vasi, le forme scelte, le

Uno *scatter* di frammenti di ceramica, lontano da villaggi o altri insediamenti: un vaso probabilmente caduto durante uno spostamento stagionale



I grandi bacini interdunari, oggi coperti da un velo bianco, ospitarono nel Neolitico specchi d'acqua e furono il fulcro della civiltà pastorale, con insediamenti e pascoli lungo le sponde lacustri

caratteristiche decorative – l'arte rupestre dipinta sulle volte delle grotte e dei ripari sotto roccia, le strategie di insediamento e di mobilità sono del tutto diverse da quelle dei cacciatori-raccoglitori, che pure non scomparirono nel nulla. Proprio la rapidità del processo lascia pensare che i gruppi mesolitici del Sahara centrale, pienamente consapevoli della necessità di pianificare il consumo delle risorse e le strategie di sussistenza, decisero di adottare in blocco il «pacchetto neolitico» proveniente da oriente. Qui nel Sahara, diversamente dal resto del mondo, la produzione di cibo si esprime nel nomadismo, e non nella sedentarietà: i gruppi mesolitici semi-sedentari adottarono uno stile di vita nomade basato sull'allevamento di bovini e ovicapri, integrandosi fisicamente e culturalmente con i gruppi di pastori delle regioni orientali del deserto. È difficile tracciarne le evidenze materiali, ma le ricerche antropologiche evidenziano il lento costruirsi di un *melting pot* sahariano originalissimo, in cui si fondarono esperienze e tradizioni diverse.

Le pratiche funerarie di questi gruppi neolitici – sebbene scarse e diluite su un lunghissimo arco di tempo, come segnalano Giorgio Manzi e Mary Anne Tafuri in un

altro articolo di questo Quaderno – rivelano chiaramente l'articolata composizione dei pastori del Sahara centrale. In particolare, gli scavi condotti nel sud-ovest della Libia, al confine con l'Algeria, hanno riportato alla luce una sfaccettata realtà: nel VII millennio dal presente, i pastori del Neolitico Medio seppelliscono donne, bambini e uomini in luoghi e con modalità assai differenziate. Le sepolture sono sia all'aperto, sia lungo le sponde degli antichi laghi o poco fuori dal villaggio, che nei ripari sotto roccia: in quest'ultimo caso, come spettacolarmente indicato a Takarkori, nell'Acacus, solamente donne e bambini vi trovano posto, nelle parti più interne. A Uan Muhuggiag, pochi chilometri a nord, mezzo secolo fa Angelo Pasa e Fabrizio Mori scavarono i resti della mummia intenzionale di un bambino di circa 3 anni, datato a circa 5.400 anni da oggi – probabilmente, la più antica mummia africana.

Sepolture singole, multiple, all'aperto, in grotta, tecniche di mummificazione: è un caleidoscopio di azioni che rivelano archeologicamente una società composita nelle genti e nelle pratiche funerarie, ma profondamente unitaria nella sua dimensione «materiale». E composita è anche la com-



ponente popolazionistica: i resti scheletrici non segnalano una società monolitica, e lo stesso racconta l'arte rupestre, dove profili «nilotici» e figure longilinee si alternano a corpi robusti e volti prognati. In questo scenario, non vi è dubbio che l'aspetto centrale, unitario e identitario del Neolitico sahariano sia costituito dalla formidabile rilevanza dei bovini, autentici perni della società e radice storica del pastoralismo africano, icona del continente. Sebbene tale straordinaria rilevanza sia da tempo posta al centro delle interpretazioni di etnologi, antropologi, geografi e storici, solo in anni recenti abbiamo evidenze archeologiche che ci consentono di posizionare nel tempo e nelle relazioni geografiche alcuni tratti essenziali: a parte l'arte rupestre, di cui qui parla Jean-Löic Le Quellec, che pure esprime su un areale immenso la centralità delle mandrie bovine, un formidabile esempio della profondità storica e della permanenza nel

tempo di rituali e concetti è dato dal cosiddetto «cattle complex». Definito in termini etnografici negli anni Trenta del XX secolo da M.J. Herskovits per i pastori dell'Africa orientale, il concetto era usato per disegnare la profonda interrelazione esistente tra i pastori e i loro animali: la struttura dell'insediamento, i riti di passaggio tra adolescenza ed età adulta, l'identificazione fisica, fino alla stessa dimensione poetica, sono tutte espressioni rivolte esclusivamente ai bovini. L'arte rupestre preistorica ripete ossessivamente e in numeri impressionanti tale centralità (sono decine di migliaia le rappresentazioni di bovini sulle rocce del Sahara), ma per certi aspetti è ancor più sorprendente l'esistenza, a partire da oltre 6.000 anni fa, di un vero e proprio «culto del bovino» con macellazione e consumo rituali di buoi e mucche in specifici momenti dell'anno. Il primo, eclatante caso venne dagli scavi di Fred Wendorf e Romuald Schild nei din-

Le pitture in stile Teste Rotonde sono ritenute una delle più antiche forme di arte antropomorfa del Nord Africa: in questa pittura di Uan Afuda (Acacus, Libia) l'ammotrago riveste un ruolo centrale, come fu anche per la sicurezza alimentare dei cacciatori-raccoglitori dell'antico Olocene



A Takarkori (Acacus, Libia), la struttura in pietra in primo piano è stata interpretata come quel che resta di un recinto per pecore selvatiche di 8000 anni fa: gli ammotraghi venivano catturati e foraggiati, in modo da pianificare nel tempo lo sfruttamento delle risorse

torni dell'oasi egiziana di Nabta, quasi al confine con il Sudan. Qui vennero portati alla luce i resti di animali, perlopiù bovini, seppelliti sotto cumuli di pietra: la datazione al radiocarbonio indica circa 6.400 anni dal presente. Secondo l'archeozoologo Achilles Gautier e colleghi la quantità di carne disponibile nel centro cerimoniale di Nabta Playa – una serie di strutture in pietra, allineamenti, circoli megalitici – in occasione di questi «meat feasting» era nell'ordine di centinaia e centinaia di chili. È quindi del tutto plausibile che numerose decine se non centinaia fossero le persone che si riunivano in occasioni dedicate a Nabta e in analoghe località cerimoniali: una volta consumata la carne (troviamo infatti sulle ossa scavate i *cut-marks*, i segni lasciati dai coltelli di selce per staccare la carne), le ossa venivano

riseppellite e ricomposte con grandissima cura sotto cumuli di pietre, anche di grandi dimensioni (in alcuni casi, era necessario lo sforzo congiunto di 5 o 6 persone per movimentare i monoliti).

Nabta Playa non è un caso isolato: pochi secoli dopo – un soffio di tempo in termini archeologici – strutture analoghe e cerimoniali del tutto simili si ritrovano nel Messak Settafet e nell'Air, rispettivamente in Libia e Niger. La pressoché «contemporanea» presenza su un areale vastissimo (se tracciamo una linea retta su Google Earth, il sito 300 di wadi Tin Einennis, nel Messak, dista oltre 2.000 km da Nabta) lascia spazio per pochissime alternative di spiegazione: si trattò certamente di una diffusione rapida, probabilmente in relazione a una nuova crisi climatica. Su questo aspetto non tutti sono



Nelle fasi mesolitiche, i cereali selvatici venivano raccolti dopo la stagione delle piogge (la nostra estate): in larga parte venivano triturati usando grandi macine in pietra, ma spesso le cariossidi venivano preparate e stoccate in apposite strutture

d'accordo, e certamente non siamo d'accordo Fred Wendorf ed io: secondo il famoso archeologo statunitense (un autentico padre dell'archeologia africana) la diffusione dei gruppi pastorali fu possibile solamente quando le condizioni climatiche lo consenti-

rono: quando, cioè, le piogge permettevano la costruzione di corridoi ambientali percorribili. Nella mia lettura, solamente condizioni ecologiche particolarmente critiche poterono motivare i gruppi pastorali a spingersi così rapidamente e su areali così vasti: non



La cura dei dettagli, l'attenta ricerca morfologica, la ricca decorazione sono elementi ricorrenti in grande parte della produzione ceramica del Neolitico Pastorale Medio, approssimativamente tra 6000 e 5000 anni da oggi

a caso, non assistiamo né ad un *replacement* popolazionistico, né a profonde innovazioni sul piano della cultura materiale. Se vogliamo seguire la prima ipotesi, l'esistenza di un clima ottimale avrebbe certamente favorito una crescita demografica (di cui non vi è traccia), verosimilmente seguita da una espansione demica di qualche entità (che non trova riscontro nella documentazione disponibile). Le evidenze archeologiche al contrario parlano chiaramente, e parlano di un rituale che circola velocissimamente e che si innesta su tessuti culturali locali. François Paris ha scoperto e scavato diverse strutture simili nell'Aïr, e tra i primi ha posto l'accento sulla possibile esistenza di un «culto del bovino», riprendendo anche materiali di ricerche precedenti. Ma in Libia, ed in particolare nel Messak Settafet, nell'angolo sud-occidentale della Jamahirya, tale culto ha dimensioni che richiamano da vicino la complessa situazione egiziana. Scavi recenti

della Missione Archeologica Italo-Libica nell'Acacus e Messak della Sapienza hanno permesso di identificare una serie di siti particolarmente spettacolari. Non solo strutture in pietra di diversa articolazione architettonica – *corbeilles*, tumuli conici, monoliti – ma anche rappresentazioni iconografiche di formidabile naturalismo.

Wadi Tin Einennis è una valle fluviale scavata in tempi remotissimi: le pareti verticali echeggiano quelle dei canyon, e la piatta e ondulata superficie dell'altipiano in cui è intagliato il fiume fossile è interrotta solamente da piccoli accumuli di pietra e dalle recenti piste petrolifere che ne hanno sfigurato con un reticolo fitto il tavolato nerastro. Qui, due tumuli conici con stele e lastre grafite hanno restituito ossa di bovini e in qualche caso di ovicapri, datate a circa 6.000 anni da oggi: la ceramica disposta ritualmente nelle parti periferiche di un monumento è un «fossile-guida» del Neolitico Medio saha-

riano. Inoltre, queste strutture sono letteralmente circondate da centinaia di pietre da cattura: si tratta di un particolare manufatto sahariano – una grossa pietra a cui era legata una corda per intrappolare o impastoiare animali, spesso con delle profonde tacche sui lati per impedire che la corda scivolasse via. È una concentrazione numerica impressionante, a oggi unica nel Sahara: sebbene sia archeologicamente difficile da provare, la tentazione di immaginare delle cerimonie di macellazione di alcune mucche, con decine di pastori con i loro animali al seguito, impastoiati in prossimità dei luoghi di uccisione e scuoiamento, è davvero forte.

Nel Messak non abbiamo solo tumuli: a In Habeter III, lo scavo della fossa di fondazione di una stele ha restituito due vasi frammentati ritualmente e le ossa di un bovino adulto. Nei dintorni di wadi Bedis, la struttura in pietra con accumuli di ossa bovine (e di altri animali) carbonizzate è segnata all'esterno da una lastra con una bella mucca incisa. Non distante, a Tin Einessnis 2, in un paesaggio analogo, la documentazione archeologica è ancora più articolata e per certi aspetti disarmante. La *corbeille* scavata (una piattaforma in pietra, con lastre infisse verticalmente sulla parte esterna e una stele al centro) era composta a un breve elemento di accesso, segnato da una lastra infissa nel suolo. Sulla lastra sono incisi con bellissimo stile naturalistico due profili di bovini, con quello in secondo piano che sfrutta i tratti posteriori del protagonista per creare con formidabile perizia e maestria artistica una bella prospettiva. La stele al centro della piattaforma e la lastra immediatamente davanti avevano nella fossa di fondazione dei piccoli accumuli di ossa di un bovino, probabilmente un solo animale, ucciso, macellato e verosimilmente consumato sul posto. A due passi, un bellissimo ciottolo porta la scultura a tutto tondo di un bovino accovacciato, e nella parete dello wadi a meno di un chilo-



metro di distanza, Axel e Anne-Michele Van Albada hanno rilevato una composita scena: una mucca rovesciata è circondata da una serie di persone, schierate in modo ordinato. Il complesso monumentale di Tin Einessnis 2, ora sotto stretta tutela del Dipartimento delle Antichità libiche, è un luogo davvero straordinario, non solo per la ricchezza di dati archeologici, ma anche e soprattutto per la complessa e intricata serie di fonti che si mescolano e sovrappongono: arte rupestre, arte mobiliare, strutture in pietra, ceramica, resti faunistici. Sembra davvero che i pastori neolitici volessero tramandare i loro rituali. Tutti gli elementi analitici e di laboratorio collocano le evidenze intorno ai 5.500 anni dal presente, nell'apogeo del Neolitico

L'eccezionale ritrovamento (nel 1959) della mummia di un bambino di 5500 anni fa, a Uan Muhuggiag (Acacus, Libia)





L'arte rupestre neolitica si esprime in un areale immenso: pur con differenze anche profonde tra le diverse località, riconosciamo tematismi, tecniche e soggetti del tutto omogenei dal Gilf el Kebir in Egitto, al Rio de Oro nel Sahara Occidentale. Sopra: un grande bovino graffito

#### Medio Pastorale.

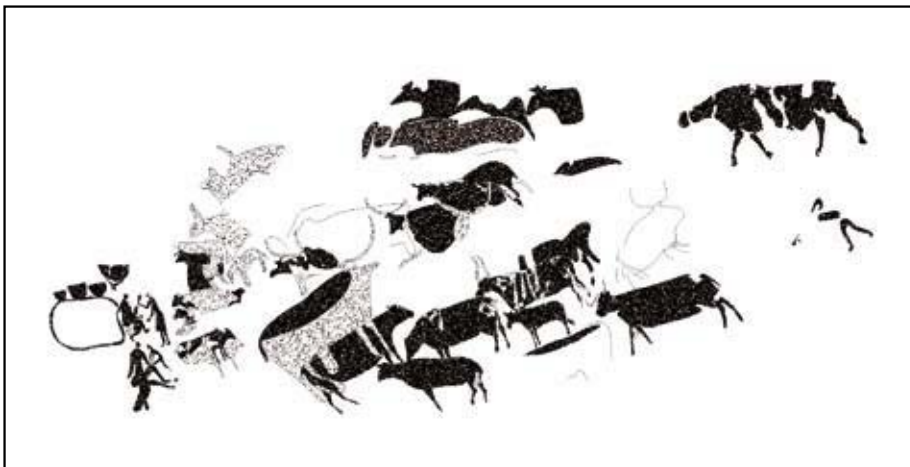
I siti sahariani – libici, egiziani, nigirini – disegnano un rituale complesso verosimilmente operato da personaggi di rango designati dalle varie tribù pastorali. Ma quel che è certo è che si tratta di cerimonie in cui l'identità sociale espressa è collettiva, mediata tra figure rilevanti del gruppo, bovini e, forse, entità superumane. Il «cattle cult» è un caso emblematico di società neolitiche di tipo egualitario, che si riuniscono e organizzano in forma collettiva per fronteggiare avversità o celebrare momenti particolari dell'anno. Al centro della società, e allo stesso tempo espressione identitaria della società stessa, sta il bovino, perno socioeconomico e medium culturale di complessi fenomeni la cui natura e ragione ci permangono lontani. Come ricorda François Paris, forse non sapremo mai se fosse il bovino stes-

so l'oggetto del culto – e in questo senso anticipando di secoli quanto accadrà nella società egiziana – o se invece venisse sacrificato per mediare con universi superiori. Secondo Fred Wendorf, alla base di questa straordinaria pagina della preistoria sahariana, sta la ricerca e la preghiera per l'acqua. Siamo di fronte a riti collettivi per favorire l'arrivo della pioggia, per garantire la sopravvivenza del gruppo e il mantenimento degli armenti. Aridità, pioggia, risorse: il triangolo del destino sahariano sembra definito nella tarda preistoria, e così permarrà per millenni.

Quel che lascia senza fiato nel valutare la profondità storica del «cattle cult» è di certo l'impressionante serie di potenziali analogie e la concatenazione di fenomeni in contesti etnografici: ancora oggi in Africa occidentale, tra i Woodabe – solo per citare una popolazione pastorale africana – i gran-



Accanto mandrie di mucche pezzate.  
Sopra miniature neolitiche in argilla di bovini e figure antropomorfe



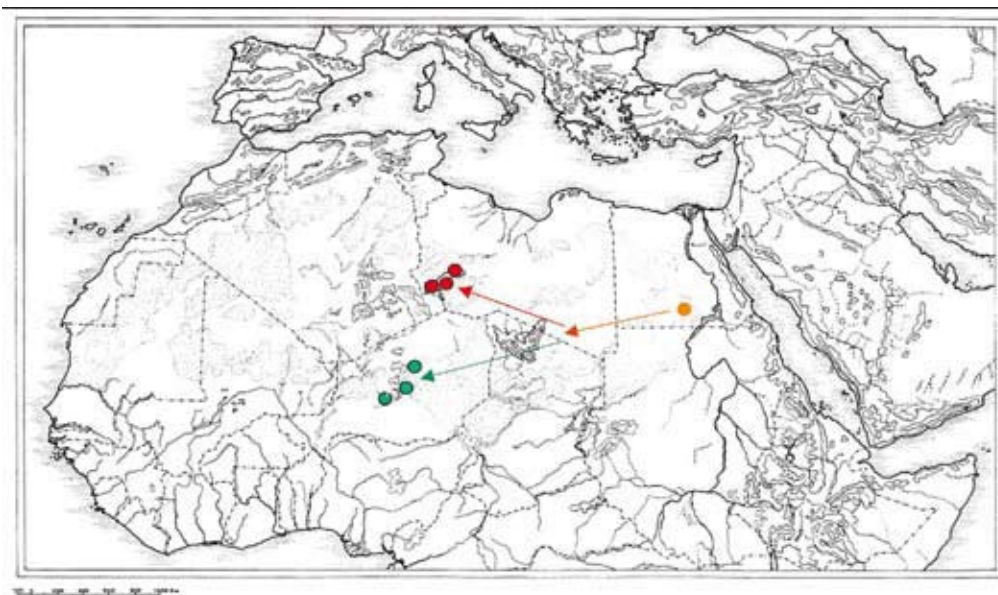
Un villaggio di 6000 anni fa:  
il profilo della capanna con  
il vasellame, alcuni pastori  
intenti a conversare,  
e la mandria dei bovini  
nel cuore dell'insediamento  
(rilievo al tratto Marina  
Gallinara)

di appuntamenti annuali sono segnati da aggregazioni di tribù e gruppi provenienti da diverse regioni, con mercati, celebrazioni di matrimoni, scambi di ogni genere. Un rito celebrato per suggellare molte operazioni è rappresentato proprio dal sacrificio di una mucca, le cui ossa, una volta consumata collettivamente la carne, vengono riposte con cura dentro sacchetti tagliati dalla pelle dell'animale stesso per farne dei portafortuna. Quel che rimane dell'animale viene pietosamente e allo stesso tempo festosamente risepellito, talora ricomponendo l'anatomia della bestia sacrificata. Sebbene siano ovvie le differenze e incolmabili le distanze temporali, la potenziale analogia è davvero

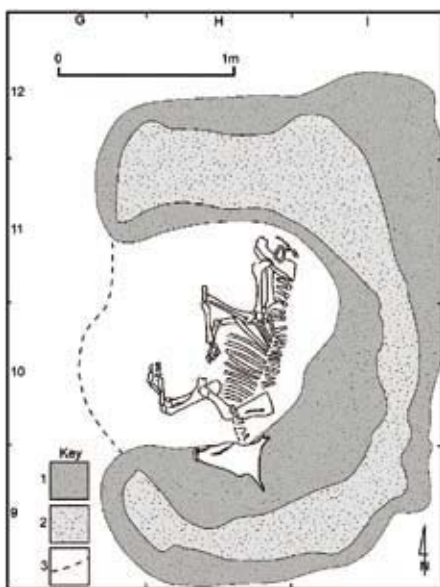
notevolissima.

L'arte rupestre, la centralità del bovino, l'organizzazione capillare del territorio, la creazione di meccanismi di mobilità per fronteggiare le scarsità stagionali, la composita realtà ideologica e spirituale: sono tutti ingredienti formidabili, che a mio parere disegnano e materializzano una eccezionale koiné culturale, espansa su un vastissimo areale geografico, con profonde differenze ma pienissime omogeneità. Non siamo in grado oggi (anche per la scarsità di progetti archeologici di terreno condotti con metodiche aggiornate e adeguata ricchezza di mezzi in molte zone del Sahara) di definire con precisione l'estensione di questa fiorente civiltà

I principali siti con tumuli o strutture megalitiche legate al culto del bovino: sulla base delle datazioni radiometriche, si può ipotizzare uno spostamento piuttosto "rapido", da oriente verso occidente



Disegno esemplificativo della tomba cerimoniale di un bovino a Nabta Playa, in Egitto, datata a circa 6400 anni dal presente. Legenda: 1. riempimento a 'C', spesso oltre 25 cm; 2. spessore tra 0 e 25 cm; 3. limite della fossa (da Applegate et al., 2001, p. 470).



africana, né di segnare con esattezza limiti cronologici e caratteristiche discriminanti. Per quel che sappiamo dal Sahara centrale, ed in particolare dalla Libia, il Neolitico Medio Pastorale occupa l'intero VI millennio dal presente: tra i 6.000 e i 5.500 anni fa raggiunge verosimilmente il suo apogeo, testimoniato dalla ricchezza straordinaria dell'arte rupestre e dalla ubiqua presenza di caratteristiche salienti ricorrenti.

Sappiamo invece come finirà: intorno a 5.000 anni fa, un nuovo, ennesimo e ancor più brusco inaridimento climatico genera una prima formidabile migrazione. Un autentico moto centrifugo, verso sud, occidente ed oriente. I pastori neolitici del Sahara, con le loro magnifiche mucche pezzate, la loro cultura materiale, il loro bagaglio culturale si sposteranno progressivamente in altre zone africane, liberando ampie parti delle regioni centrali sahariane. Le montagne, ancora una volta, agiranno da zone rifugio e catalizzatori: non è un caso che nel Tassili, nell'Aïr, nell'Acacus e nelle grandi vallate fluviali ad esse connesse rimarranno persone e animali; a queste si mescoleranno le popolazioni provenienti da Nord e da Est, andando ad originare nuove realtà e complessi fenomeni.

L'importanza del Neolitico sahariano non sta nella sua pur straordinaria ricchezza culturale: la sua rilevanza deve essere tracciata nel contributo formidabile che diede alla costruzione della società egiziana, e per i notevolissimi contributi storici e culturali che innescò nella Valle del Nilo. Non solo nella dimensione spirituale e artistica, o nella cultura materiale – basti pensare alle pratiche rituali, all'arte rupestre, o alla produzio-



Le ghelte sono bacini di raccolta delle precipitazioni stagionali: la conoscenza della loro ubicazione è fondamentale per le popolazioni pastorali, in perenne movimento per la ricerca di pascoli e acqua

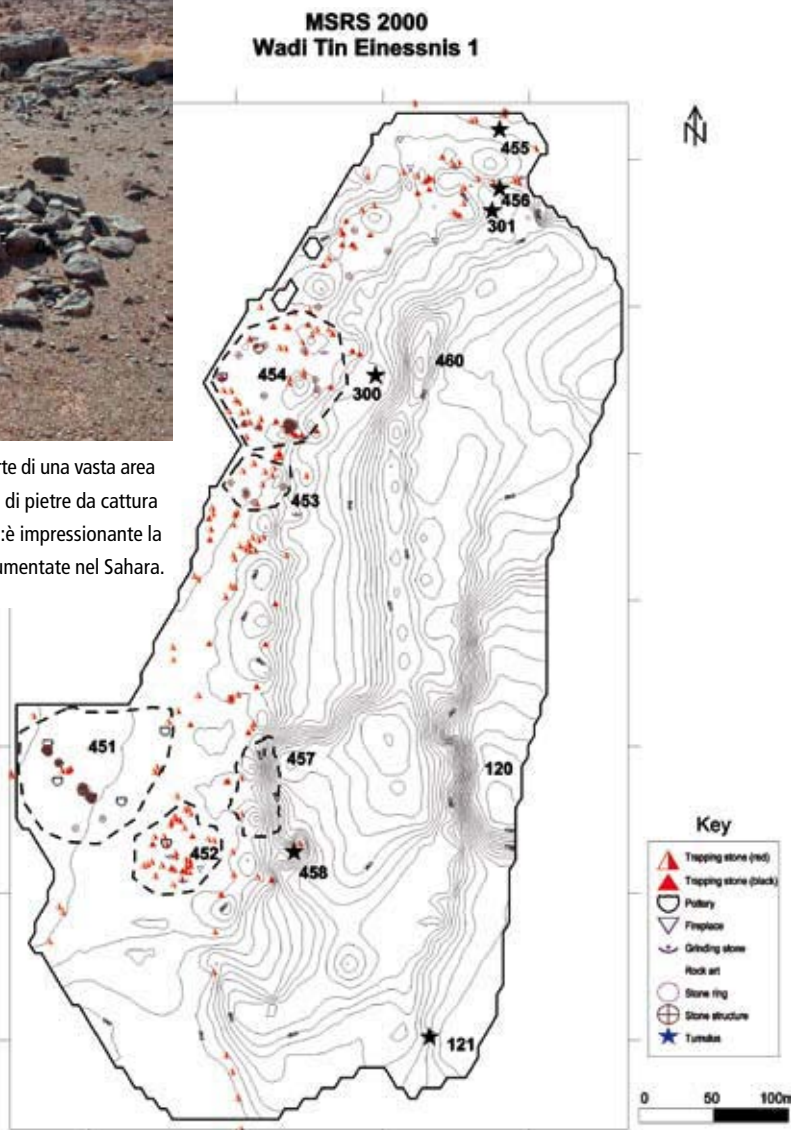




Sopra: il tumulo a wadi Tin Einessnis 1, nel Messak Settafet (Libia) è parte di una vasta area cerimoniale, caratterizzata da strutture in pietra, stele, concentrazioni di pietre da cattura e pareti graffite. Accanto: la pianta schematica di wadi Tin Einessnis 1: è impressionante la concentrazione di pietre da cattura (triangoli), tra le più alte mai documentate nel Sahara.

ne ceramica – ma nella dimensione sociale e organizzativa: il rapporto tra nomadi e sedentari conoscerà qui sviluppi propri, e sarà una dei motori delle dinamiche culturali che porteranno ad una progressiva stratificazione sociale. I pastori sahariani sono la radice profonda di grande parte dell’Africa sub-sahariana: il pensiero va alle popolazioni dell’Africa occidentale, o alle regioni del Niger e del Chad, alle zone orientali. Il pastoralismo africano, che caratterizza grande parte del continente e che rappresenta in larga misura una specie di immaginario collettivo, si forma e materializza proprio nell’Olocene antico, oltre 5.500 anni fa, nel cuore del Sahara, tra montagne e ampie pianure punteggiate da specchi lacustri. Ne rimane la magnifica arte rupestre, i resti di abitato, le tombe che segnano il paesaggio.

Oggi, guardare ai pastori neolitici del Sahara preistorico – le loro invenzioni, i successi formidabili, i fallimenti nell’adattarsi a condizioni climatiche bruscamente mutate, il continuo ipersfruttamento delle risorse – è un po’ guardare in misure e forme diverse ai destini possibili di altri pastoralismi e, più in generale, di pezzi di società. Come Jared Diamond ricorda, molte società sono collassate per aver sfruttato in



misura insostenibile le risorse di cui disponevano, altre – come i neolitici sahariani – per non essere state capaci di riorganizzarsi in modo rapido ed efficace. Il rapporto tra società, ambiente e risorse nel Sahara è da allora critico e peculiare, oggi come ieri, nel XXI secolo come 6.000 anni fa.

Savino di Lernia, Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell’Antichità  
Direttore, Missione Archeologica Italo-Libica nell’Acacus e Messak (Sahara centrale), Università di Roma La Sapienza (dilernia@uniroma1.it, www.acacus.it)

Nella pagina accanto una struttura in pietra prima dello scavo: il contenuto della struttura (ossa di bovini e ovicapri) è in qualche modo anticipato dalla lastra incisa con la raffigurazione di un bovino posta nelle immediate vicinanze